

Georges Bernanos
DIARIO DI UN CURATO
DI CAMPAGNA



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 9 aprile 2021
- Ivano Gobbato -

La mia parrocchia è una parrocchia come tutte le altre. Si rassomigliano tutte. Ma la mia parrocchia è divorata dalla noia. La noia la divora sotto i nostri occhi e noi non possiamo farci nulla. Il mondo è divorato dalla noia. Ma bisogna rifletterci per rendersene conto; non si sente subito. È una specie di polvere. Andate e venite senza vederla, la respirate, la mangiate, la bevete: è così sottile, così tenue che sotto i denti non scricchiola nemmeno. Ma basta che vi fermiate un secondo, ed ecco che vi copre.

Questo, un po' condensato, è l'inizio del libro più bello che io abbia mai letto. Naturalmente non fa lo stesso effetto a tutti, e certamente conta la persona che sono io, e il momento in cui l'ho preso in mano la prima volta, sicché non sempre le

persone cui l'ho regalato l'hanno trovato bello quanto me. Ma cosa importa? È *Diario di un curato di campagna*, di Georges Bernanos, pubblicato per la prima volta nel 1936.

Eppure l'avete sentito l'incipit, no? Se alla parola "parrocchia" ne sostituite un'altra (quella che volete voi: il mio paese, il mio quartiere, la mia città, la mia compagnia, la mia associazione...) forse sembrerà anche a voi, come sembra a me, che questo libro non abbia ottantacinque anni; sembra scritto oggi. "*Il mondo è divorato dalla noia*".

È la storia di un prete, un giovane prete di campagna che riesce a vedere dentro alle cose. Ha questo dono. Là dove gli altri vedono una casa – per esempio – lui è come se riuscisse a vedere oltre le pareti, rese trasparenti dalla sua stessa sensibilità, e vede le persone che la abitano. Là dove gli altri vedono un uomo, o una donna, o un ragazzo, o una ragazza, lui vede le tensioni che hanno dentro, i dolori, i segreti.

Ed è ovvio che tutto questo, questa ipersensibilità, questa empatia colossale, lo annienta: attorno a sé avverte la freddezza degli altri e sa invece che il senso del suo ministero, sarebbe quello di rompere la corazza di cui tutti gli altri (anche noi) ci rivestiamo. La sua grazia è di sapere che bisogna voler bene, "L'errore" – se così si vuol chiamarlo – è di non tener conto del fatto che voler bene a tutti è un paradosso.

Questo ragazzo, questo giovane prete, non è di questo mondo. O non è fatto per questo mondo. Cerca di farglielo capire un suo amico, un altro prete ben più anziano e quadrato, di una parrocchia vicina, una specie di don Camillo, che gli racconta una storiella per fargli intendere che ci sono sporcizie che non si possono pulire, che non è nemmeno giusto volerle pulire a tutti i costi.

Avevo una volta una sacrestana stupefacente, una buona suora di Bruges, un cuore coraggioso. Già nei primi otto giorni che è stata con me, strofina tu che strofino

anch'io, la casa del buon Dio si era messa a luccicare come un parlatorio di convento; non la riconoscevo più, parola d'onore!

Eravamo all'epoca del raccolto, tutti i contadini erano impegnati, in chiesa non veniva un gatto ma quella satanica vecchietta esigeva che per entrarci mi levassi le scarpe: persino io, che ho orrore delle pantofole! Poi ogni mattina, beninteso, trovava un nuovo strato di polvere sui banchi, uno o due funghi freschi sul tappeto del coro, e delle tele di ragno da farci un corredo da sposa. Mi dicevo: continua, continua a strofinare figlia mia, domenica vedrai, quando la gente verrà in chiesa.

E la domenica è arrivata. Una domenica come tutte le altre, con la solita clientela. Insomma, a mezzanotte ella dava la cera e strofinava ancora, a lume di candela. Qualche settimana dopo, per Ognissanti, vennero due padri redentoristi che tuonavano prediche da fracassar tutto. La chiesa era piena.

E la disgraziata allora passava le notti a quattro zampe tra il suo secchio e la catinella, annaffia tu che annaffio io, tanto che la muffa cominciava ad arrampicarsi su per le colonne e il muschio spuntava tra le giunture delle lastre. Non c'era mezzo di farle intendere ragione, a quella buona suora! A darle retta, avrei dovuto mettere alla porta tutti quanti perché il buon Dio avesse la chiesa pulita, capisci?



Georges Bernanos
20 febbraio 1888 - 5 luglio 1948

Le dicevo: "Mi rovinerete in medicine!", poiché con tutta l'umidità del suo secchio tossiva, povera vecchia! Ha finito per mettersi a letto per una crisi di cuore e pluf! Ecco la mia buona suora davanti a San Pietro. In un certo senso è una martire, non si può sostenere il contrario. Però il suo torto non è stato di voler combattere la sporcizia, ma di averla voluta annientare, come se fosse possibile.

Perché una parrocchia è forzatamente sporca. Una comunità è ancora più sporca. E allora questo prova che la Chiesa deve essere una buona massaia, solida ma ragionevole. La mia brava suora non era una vera donna di casa: una vera donna di casa lo sa che una casa non è uno scrigno.

Questo è dunque il clima del libro, ma non dimentichiamo che è anche un diario, ha cioè a che fare con il "dentro" di un'esperienza umana: contiene un segreto anche se quale sia io non lo so. Non è perché l'abbia scoperto che amo molto questo libro. Anzi dopo averlo letto qualcosa più di una volta, riconosco di non averlo ancora capito.

Forse lo amo perché a un certo punto dice una cosa bellissima, che: *"Il buon Dio non ha scritto che noi fossimo il miele della terra, ma il sale. Il sale, su una pelle a vivo, è una cosa che brucia. Ma le impedisce anche di marcire"*. O magari perché il diario, con il proseguire della storia, viene distrutto dal suo stesso autore: cancellato, fatto a pezzi.



Come in una specie di *Ritratto di Dorian Gray* ma al contrario, in cui quanto più si fa chiara la figura del protagonista, tanto più si distrugge lo strumento attraverso il quale tutta quella chiarezza appare.

O forse ancora è per frasi come questa che lo amo, quando il giovane prete è tutto assorto nei propri pensieri ed è come risvegliato da un

"Diario di un curato di campagna" (Journal d'un curé de campagne), FRA, 1951, 110', di Robert Bresson, con Claude Laydu (nella foto) e Nicole Ladmiral

suono, e Bernanos ce lo racconta dicendo: *"Proprio in quel momento scoppiò il primo rintocco dell'Avemaria, cadendo da non so quale punto vertiginoso del cielo, come dalla cima della sera"*. E in una riga e mezza, l'autore scuote anche noi: tutta la scena era fissa, sul protagonista e in un attimo, all'improvviso, l'azione si sposta su! In alto, verso la cima del campanile.

Perché è lì che risuona (ma è molto di più, è *"scoppia"*) il primo rintocco delle campane serali, e siccome siamo in alto quell'esplosione non può che cadere verso il basso, da un imprecisato punto vertiginoso del cielo, proprio come se precipitasse dalla cima della sera. O forse lo amo per il suo finale, quando arriva per quel giovane e sensibilissimo ragazzo la risposta che aveva atteso lungo tutto il libro ma quando la capisce dice (lo dice a noi): *"Che cosa importa? Tutto è grazia"*. Insomma... non lo so. Ma può essere che sarà bello per voi scoprire una vostra ragione.